Cristo, Re dell'Universo – XXXIV Domenica del Tempo Ordinario

Roma, Casa Generalizia, 22 novembre 2026

Ezechiele 34,11-12.15-17; Salmo 22; 1 Corinzi 15,20-26.28; Matteo 25,31-46

"Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra." (Mt 25,31-33)

La scena del giudizio finale ci presenta Cristo come Signore e Re glorioso, ma nello stesso tempo come Pastore che pascola le pecore del suo gregge. L'immagine gloriosa del Re onnipotente che giudica tutta la storia e l'umanità, si fonde con l'immagine, quotidiana per gli ascoltatori di Gesù, di un semplice pastore di pecore e di capre che mette in ordine le due specie di animali di cui si deve occupare perché le capre, più forti, furbe e invadenti, non disturbino o impediscano alle pecore, più miti, ingenue e indifese, di pascolare tranquillamente.

Gesù si ispira certamente anche al bel passo di Ezechiele che abbiamo ascoltato, in cui Dio descrive se stesso come un pastore pieno di amore e compassione per tutte le pecore, soprattutto per quelle più fragili e perdute.

Nella parabola raccontata da Gesù, il vero e unico criterio per separare le pecore dalle capre non è tanto la specie o il carattere, bensì l'amore, la carità, la cura per gli altri, soprattutto per i più piccoli, indifesi e indigenti. Gesù ci rivela che ciò che definisce chi è il mio prossimo non è la vicinanza, la parentela, l'affinità, la simpatia, bensì il bisogno, l'indigenza, il mancare di qualcosa che io ho, che io so, che io sono, e che l'altro non ha, non sa, non è.
È il bisogno dell'altro che determinerà il mio destino eterno. Per il fatto stesso che manca di cibo, di bevanda, di patria, di casa, di vestiti, di salute, di libertà, l'altro mi definisce fino al punto di determinare quale sarà il destino eterno della mia persona.

Così, con questa parabola, Gesù è come se ci aprisse gli occhi per scoprire che i "fratelli più piccoli", quelli che rischiamo sempre di non vedere, sono in realtà le persone più importanti nella nostra vita. L'incontro con i più piccoli, i più poveri, i più disprezzati, è l'incontro più decisivo della nostra esistenza.
È come se Gesù accendesse davanti a noi una luce, la luce del Vangelo, che ci permette di vedere quello che il mondo non vede, quello che anche noi rischiamo di non vedere, proprio perché è "più piccolo" di tutto ciò che vale per il mondo.

Tutti, infatti, abbiamo la tendenza a cercare ciò che è "più grande" agli occhi del mondo, a cercare incontri importanti, beni preziosi, occasioni vantaggiose. Nessuno, istintivamente, cerca il "più piccolo", ciò che quasi non si vede, ciò che non attira lo sguardo e il desiderio. Ma ecco che Gesù accende in noi una luce diversa, uno sguardo diverso, un interesse nuovo, un desiderio contrario a quello del mondo. Ci mostra il più piccolo, e non ci dice soltanto che egli ha un grande valore: ci dice che il più piccolo, il più disprezzato, il più trascurato, è Lui, è Gesù stesso.

Questa rivelazione capovolge l'universo. Tutti i valori vengono ribaltati. Il più piccolo, colui che non ha nulla, colui che non vale nulla, è il tesoro più prezioso della nostra vita. Il più piccolo è il Figlio di Dio, è Dio, cioè è tutto, è "tutto in tutti", come scrive san Paolo (1Cor 15,28). Colui che crea l'universo, che è l'Origine e il Destino di ogni cosa, si rivela identico a chi manca di cibo, di acqua, di casa, di vestiti, di salute e libertà.

Ma perché Dio fa questo? Perché scende così in basso, si fa così "niente", così "nulla"? Perché mai Dio, invece di farsi piccolo e indifeso, non usa la sua onnipotenza per eliminare Lui stesso la povertà, la fame, la sete, la nudità, la malattia, la prigionia?

Questo è il grande mistero che Cristo è venuto a svelarci. Gesù ci rivela che Dio non ha voluto salvarci con la sua *onnipotenza*, bensì con la sua *presenza*. Per questo e così Cristo è un Re-Pastore: tutta la sua autorità si esprime nella tenera cura di un pastore per le sue pecore. Gesù è una Presenza che, amandoci fino in fondo alla condizione umana, ci chiede di essere amata dal profondo della condizione umana, la nostra e quella dei nostri fratelli e sorelle.

La parabola del Vangelo di questa Solennità ci rivela così che la nostra salvezza eterna dipende dall'amore, ma da un amore che risponde all'amore di Cristo che si fa piccolo e indigente fino alla morte in Croce. È come se Gesù ci dicesse: "Non amatemi nel fratello solo per compassione, ma coscienti che in lui, in lei, io sono presente ad amarvi per primo fino a farmi il più piccolo e povero in mezzo a voi."

La miseria del prossimo allora non è più soltanto un bisogno da servire: essa è Cristo stesso che ci ama infinitamente e ci vuole amare eternamente. Essere salvati o condannati nel giudizio finale dipende dall'aver accolto o rifiutato di amare Gesù che ci ama alla follia col suo farsi presente in fondo alla miseria umana.

Allora capiamo che per non perdere l'Amore eterno in cui Dio vuole accoglierci, è necessario avere uno sguardo contemplativo gli uni sugli altri, cioè accogliere dallo Spirito la luce di Cristo, la luce del Vangelo che ci permette di vedere Gesù, amandolo sempre, in tutti e in tutto.

La contemplazione cristiana è il desiderio di vedere Gesù che ci ama per amarlo. Per questo, non c'è contemplazione senza carità, e non c'è carità senza contemplazione. Non per nulla santa Madre Teresa di Calcutta domandava alle sue Sorelle di adorare a lungo Cristo nell'Eucaristia per poterlo riconoscere e amare nei più poveri dei poveri, nei più piccoli dei piccoli.

Il fatto che Cristo, Re dell'universo, ci giudicherà solo su questo ci fa capire che la carità è la pienezza eterna di tutta la nostra vita.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, abate generale OCist